

con vicende politiche di carattere più generale. Quindi, Presidente, pur riconoscendo la grande disponibilità degli interlocutori che sono fin qui intervenuti, sia da parte della maggioranza sia da parte del Governo, cioè il sottosegretario Viviani, crediamo che sarebbe utile che il neoministro del lavoro Antonio Bassolino, sindaco di Napoli, per quanto possa essere impegnato — se è impegnato — nella sua attività di sindaco a Napoli, impari che vi è un Parlamento, un'Assemblea e che sono in discussione provvedimenti che lo riguardano (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*), che deve portare rispetto e attenzione anche a questo ramo del Parlamento e a questa sua attività istituzionale, oltre che ad altre che, peraltro meritoriamente, svolge a Napoli.

Quindi, crediamo, Presidente, che sarebbe utile e necessario che a questo confronto partecipasse anche il ministro Bassolino, tanto nella sede del Comitato dei nove quanto intervenendo in aula a rappresentare le posizioni del Governo, e questo — ripeto — anche per la dignità del confronto politico e per il riconoscimento che il dibattito riguarda questioni di grande importanza, che non possono essere certo sottovalutate o trattate dal Governo senza vedere impegnati in prima persona la parola, il fisico, il volto e la presenza del ministro Bassolino (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

ALBERTO ACIERNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

ALBERTO ACIERNO. Sulla richiesta avanzata.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare anche il relatore per la maggioranza, onorevole Cordoni: forse è meglio sentire prima il relatore.

ALBERTO ACIERNO. Se è meglio, Presidente... Forse dobbiamo dire cose diverse.

PRESIDENTE. Onorevole relatore?

ELENA EMMA CORDONI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, non c'è nessuna opposizione di principio a sospendere i lavori e a discutere. Io penso però che, anche in assenza del presidente della Commissione e nel rispetto delle prerogative dei colleghi che si sono iscritti a parlare sul complesso degli emendamenti, sia il caso per il momento di proseguire il nostro dibattito. Poi, verificheremo, anche in presenza del presidente, se ci sarà il momento e l'opportunità di una possibile sospensione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, onorevole Acierno.

ALBERTO ACIERNO. Intervengo solo per chiarezza, perché questa mattina il Comitato dei nove si è regolarmente riunito, dopo essere stato regolarmente convocato, e nessun rappresentante del Polo ha preteso la presenza del ministro Bassolino. Peraltro, credo che il sottosegretario rappresenti perfettamente il Governo rispetto al provvedimento che stiamo esaminando.

ANGELA NAPOLI. Come ti sei ridotto! A difendere Bassolino!

GIOVANNI, ALEMANNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Alemanno, lei ha già avanzato la sua proposta. Non mi sembra tuttavia che vi siano i presupposti perché essa possa avere un seguito. A che titolo chiede di parlare?

GIOVANNI, ALEMANNO. Io credo che la relatrice per la maggioranza e la Commissione con questo atteggiamento si assumano una grave responsabilità politica.

MAURO GUERRA. Pensa alle tue responsabilità!

VASSILI CAMPATELLI. Bravi ostruzionisti!

PRESIDENTE. Onorevole Alemanno, ognuno si assume le sue responsabilità.

Proseguiamo con gli interventi sull'articolo unico e sui relativi emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Marenco. Ne ha facoltà.

LUCIO MARENCO. Signor Presidente, è triste notare come le posizioni cambino quando si passa da una parte all'altra.

Venendo al merito, devo premettere che quando si parla dopo altri colleghi si corre il rischio di essere ripetitivi in molte considerazioni.

La stampa fa riferimento in questi giorni ad una diminuzione dell'occupazione. Oggi non si usa più il termine « disoccupazione », ma si parla di « calo dell'occupazione » (giusto per alleggerire il peso). Sta di fatto che l'occupazione diminuisce, soprattutto nella parte meridionale del paese: non crediamo alle stime circa una disoccupazione nel sud del 34-35 per cento, perché non sono veritiere; le percentuali sono in realtà superiori. In questo contesto si parla in aula di lavoro straordinario.

È uno strano decreto quello in esame: si prevedono addirittura sanzioni per coloro che ritengano necessario effettuare lavoro straordinario.

La FIAT ci prepara il regalo di Natale, la disoccupazione aumenta paurosamente e qui continuiamo a parlare di lavoro straordinario, anziché occuparci del lavoro. Avremmo voluto un confronto sul problema dell'occupazione piuttosto che sul lavoro straordinario. Queste cose vanno spiegate alla gente che ci ascolta anche attraverso la radio.

Basterebbe leggere il decreto per rilevarne la stranezza. Prevede che i datori di lavoro debbano avvisare gli ispettorati in caso di superamento di un certo tetto di orario. Ma esistono ancora gli ispettorati del lavoro? Ne avete mai visto qualcuno funzionare? Sono anni che presentiamo denunce agli ispettorati, ma questi sono sempre latitanti, sempre assenti dove devono essere presenti.

Il decreto prevede sanzioni pecuniarie a carico degli industriali, ma non abbiamo

notizia dei fondi che si sono creati con i proventi di queste multe. Si dice che esse andranno a rimpinguare il fondo per l'occupazione. Ma è ridicolo. Cosa pensa di incamerare il Governo attraverso queste sanzioni? Qualche centinaio di migliaia di lire ogni anno? È così che volete rimpinguare il fondo per l'occupazione?

Sono propositi ridicoli, ai quali si deve rispondere con un atteggiamento serio e responsabile, l'unico che abbiamo: quello dell'opposizione. Ma ci viene negato anche il dialogo, impedendoci di presentare emendamenti correttivi. Si adduce che il testo non va stravolto e si presentano soltanto emendamenti di maggioranza. Classico esempio di grande democrazia da parte del Governo. Siamo proprio alla dittatura (*Commenti del deputato Duca*).

EDUARDO BRUNO. Tu ne sai qualcosa!

LUCIO MARENCO. Voi scherzate, amici della maggioranza, ma quando siete stati all'opposizione avete fatto demagogia per quarant'anni! Adesso vi dispiace che qualcuno vi spiattelli la verità! Siete passati dalla difesa degli operai alla difesa degli imprenditori, del grande capitale e dei poteri forti (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). Questa è la vostra posizione. E parlo solo della maggioranza e dei partiti storici, non degli ultimi partitini che si sono formati recentemente per convenienza o per il desiderio di poltrone.

La nostra opposizione è costruttiva, non ostruzionistica, ma qui non vengono recepiti i suggerimenti che noi riteniamo di poter dare. Ecco perché non c'è dialogo tra maggioranza ed opposizione. Così stando le cose è giusto che la pubblica opinione sia informata e conosca questa mania di legiferare. Un decreto che non serve: avete mai visto un dipendente rifiutare un'ora di straordinario? È ridicolo! Con gli stipendi da fame che prendono gli impiegati, è ridicolo ritenere che un dipendente rifiuti un'ora di straordinario.

Qui, però, il datore di lavoro deve concordare lo straordinario con il dipen-

dente. Volesse Iddio! Non dice, però, la maggioranza: aboliamo lo straordinario e valutiamo l'ipotesi di creare altri posti di lavoro. Questo è quanto hanno sbandierato per quarant'anni le sinistre: volevano occupazione al posto dello straordinario; oggi vogliono lo straordinario al posto dell'occupazione: esattamente il contrario.

Stando così le cose, signor Presidente e signor sottosegretario, la posizione del Polo e della mia parte politica non potrà essere che di contrarietà ad un decreto che non dà nulla, che non toglie nulla, che è come se non ci fosse. Il Governo perciò avrebbe potuto anche risparmiarsi questo decreto strano, insignificante e che non darà alcun frutto al paese (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Iacobellis. Ne ha facoltà.

**ERMANNIO IACOBELLIS.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ciò che è avvenuto in questi giorni in Commissione lavoro ha dell'incredibile. Bene dice il relatore di minoranza, onorevole Gazzara, quando afferma nel suo intervento che l'episodio in questione più che essere riferito merita di essere denunciato all'Assemblea e all'opinione pubblica per la sua estrema gravità.

In pratica, signor Presidente e onorevoli colleghi, in Commissione lavoro — una Commissione che, peraltro, si connota per l'alto livello di professionalità e di laboriosità, sotto la direzione di un ufficio di presidenza sempre aperto e disponibile — non è stato consentito all'opposizione di discutere e di votare gli emendamenti presentati, inducendo i membri dell'opposizione — cosa mai accaduta — ad abbandonare i lavori su un argomento di estrema importanza e oggetto dell'odierno dibattito: un fatto grave, signor Presidente, che costituisce un *vulnus*, una ferita alle regole della democrazia parlamentare ed al fondamentale principio del contraddittorio e del libero confronto nel processo di formazione delle leggi.

Eppure, nulla giustificava siffatta chiusura, dal momento che gran parte degli

emendamenti risultavano sottoscritti dalla stessa maggioranza, mentre i tempi di conversione del decreto, a ben diciannove giorni dalla scadenza, erano tali da consentire un sereno quanto costruttivo dibattito in Commissione, evitando con ciò un gravoso appesantimento dei lavori in aula.

Ma c'è di più: gli emendamenti non votati in Commissione — e che saranno oggetto di votazione in questa sede — lungi dal voler stravolgere la portata del provvedimento in discussione, sono volti a migliorarne la struttura e la credibilità del provvedimento, a fronte di caotiche quanto inopportune modifiche apportate dal Senato al testo originario; modifiche che sono l'esatto contrario di ciò che dovrebbe essere un modello di legislazione; modifiche che nella loro formulazione così maldestra farebbero rivoltare nella tomba il sommo Giustiniano.

Basterebbe, a dimostrazione di quanto sopra affermato, rileggere l'articolo 1, comma 1, del provvedimento in questione, laddove si afferma che la direzione provinciale del lavoro vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo e formula, ove occorra, opportune disposizioni.

È un'espressione assai sgrammaticata, non ho infatti mai sentito dire che le disposizioni si formulano, semmai si impartiscono! È talmente vaga e generica, stavo dicendo, da avere giustamente indotto il Comitato per la legislazione a virgoletterla dopo aver auspicato una maggiore chiarezza sulla natura e sulla estensione del potere conferito alla direzione provinciale del lavoro.

È questo un rilievo più che giusto dal momento che, attesa la mancata perimetrazione di siffatto, peraltro anomalo, potere, c'è da aspettarsi, ove non intervenga l'approvazione del relativo emendamento, che, per esempio, le opportune disposizioni formulate tra virgolette dalla direzione provinciale possano spingersi sino alla chiusura dell'azienda, il tutto con buona grazia del fondamentale principio di legalità, della certezza del diritto, del

principio delle tassatività e di tipicità dei provvedimenti della pubblica amministrazione!

Per non parlare poi, signor Presidente, del fiore dei fiori, sulla cui chiarezza e proprietà di formulazione si è ancora soffermato il Comitato per la legislazione, allorché, all'articolo 1 comma primo, si afferma che la sostituzione dell'articolo 5-*bis* è in via transitoria, in attesa della nuova disciplina sull'orario di lavoro... sic! Un'affermazione di una tale stravaganza commista ad arroganza da legittimare questo incauto legislatore a preconizzare discipline legislative, diciamo così, a futura memoria, a dare corpo e sostanza ad una previsione di legge, quella sulle 35 ore lavorative, che è ancora tutta da discutere e che comunque allo stato non ha alcuna rilevanza giuridica e diritto di cittadinanza nel nostro ordinamento.

E, quel che è peggio, questo riferimento apodittico ad una realtà inesistente viene introdotto non in un ordine del giorno, in una raccomandazione al Governo o in maniera indiretta, ma la si fa in un testo normativo che, in una materia quale quella in esame, dovrebbe avere il carattere della chiarezza, dell'astrattezza e soprattutto quello dell'anodinità. Viceversa, questo richiamo alla transitorietà e alla pretesa nuova disciplina dell'orario di lavoro denuncia in maniera evidente (ma aggiungerei anche in maniera abbastanza rozza) una matrice politica che mal si concilia con il carattere e i connotati di un provvedimento legislativo che deve parlare a tutti i cittadini in maniera indifferenziata.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad un fatto grave che non deve essere sottovalutato. Ci troviamo di fronte ad un tentativo, proveniente da una ben individuata politica, volto ad ipotecare la futura libera attività del Parlamento. Ci troviamo di fronte ad un tentativo di introdurre surrettiziamente in un testo di legge una sorta di impegno codificato a muoversi in una certa direzione. Insomma, signor Pre-

sidente, ci troviamo di fronte ad un attentato all'autonomia e all'indipendenza del Parlamento.

Tutto ciò noi dell'opposizione e parte della maggioranza lo abbiamo capito, ed è per questo che abbiamo presentato un pacchetto di emendamenti volti a ripulire il testo legislativo da elementi estranei che stravolgono il senso e la portata dell'originario testo governativo; un testo con il quale, in maniera onesta e responsabile, non si faceva altro che recepire un accordo faticosamente raggiunto tra le parti sociali in un settore quanto mai delicato qual'è quello del lavoro straordinario, cuore e volano di qual si voglia processo produttivo.

Questi emendamenti, signor Presidente, onorevoli colleghi, li sottoponiamo alla vostra serena attenzione, facendo presente e ricordandovi che si tratta di emendamenti in gran parte coincidenti con le osservazioni fatte dal Comitato per la legislazione, un organismo fortemente voluto da questa stessa Presidenza quale baluardo della legalità e della correttezza di ogni iniziativa di legge. Se ciononostante gli emendamenti non saranno accolti, vorrà dire che da quel momento la maggioranza ed il Governo dimostreranno di voler fare a meno non solo dell'opposizione ma anche di questo prestigioso organismo di controllo, il tutto in omaggio al regime e in aperto dispregio delle fondamentali regole della legalità e della democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, il provvedimento che stiamo esaminando adesso deve ispirarsi a due tipi di riflessione. Una non è attinente al contenuto del provvedimento stesso, in quanto riguarda la forma della nostra istituzione politica e, in modo particolare, il fatto che molto spesso ci troviamo a dover constatare, nonostante teoricamente si viva in un paese con una istituzione politica basata su un Parlamento con due Camere,

come a volte, troppo spesso, sempre più spesso, il Parlamento venga messo, con i termini dell'urgenza, nella condizione di trovarsi a ratificare decisioni che sono già state prese dal Governo e che il Parlamento non può permettersi di discutere. Ma ancora più spesso, purtroppo sempre più spesso, il nostro apparente bicameralismo si trova a dover constatare che un'ala del Parlamento approva un determinato provvedimento e i tempi tecnici a disposizione, per vari motivi di urgenza, obbligano l'altra Camera del Parlamento a trovarsi in una condizione di difficile responsabilità: accettare quello che ai più può sembrare un errore, e quindi modificare, rinviando così all'altra Camera, oppure scegliere che non si effettui nessuna modifica, accettare gli errori di per sé e consentire che il provvedimento diventi legge.

È un aspetto abbastanza grave, perché io penso che sia legittimo scegliere una forma istituzionale diversa, che potrebbe anche essere monocamerale. Credo che sia anche legittimo scegliere una forma istituzionale diversa che porti dall'apparente parlamentarismo a un rafforzamento dell'esecutivo. Ma il problema, che non è adesso in discussione, non è se sia più legittima l'una o l'altra scelta: è che quando si sceglie una di queste soluzioni, essa va applicata in tutta la sua pienezza. Non è infatti possibile, nel caso specifico, che una Camera di questo Parlamento bicamerale sia soggetta, di fatto, a involontari, seppur sempre più frequenti, ricatti da parte dell'altra Camera. Non è possibile che una Camera abdichi al proprio dovere istituzionale nei confronti degli elettori solo perché l'altra Camera ha approvato in ritardo un provvedimento, per cui non ci sarebbero i tempi per poterlo modificare. Non abbiamo solo la responsabilità di fare leggi: abbiamo la responsabilità di fare buone leggi. Pertanto, quando ci troviamo di fronte ad un provvedimento che un ramo del Parlamento ha già approvato e che, per qualsiasi motivo, l'altra Camera trova non

corretto, si deve avere il coraggio e la forza di riaffermare il vigente bicameralismo e procedere alla correzione.

Purtroppo, uno dei motivi che hanno spinto la Commissione a non prendere affatto in considerazione gli emendamenti sia dell'opposizione sia, paradossalmente, della maggioranza, è proprio la volontà di licenziare il provvedimento senza che questa Camera possa intervenire nel merito. Ciò è di per sé un errore, stante l'attuale sistema istituzionale.

Andando ad esaminare il merito invece, dovrei dire che se il mio scopo primario fosse quello di curare gli interessi del partito o dello schieramento politico cui appartengo, non avrei dovuto parlare: anzi avrei fatto di più. Se infatti l'obiettivo primario fosse stato quello di difendere gli interessi della mia parte politica, avrei chiesto anche ai miei colleghi di non intervenire perché è evidente che il provvedimento, così come è arrivato a questa Assemblea, è di per sé sbagliato e foriero di conseguenze estremamente negative che spiegherò in seguito.

È ancora più evidente però che se dovesse essere approvato, la responsabilità ricadrebbe su questa maggioranza e gli strali di tutti i lavoratori dipendenti e di tutti i datori di lavoro, nonché le conseguenze negative sull'economia, ricadrebbero su di essa.

Verrebbe quindi di per sé naturale che la mia parte politica, se questo fosse — ripeto — il mio interesse prioritario, ne trarrebbe solamente utilità. Ma non è così. Come per la maggior parte dei colleghi presenti in quest'aula — purtroppo solo per la maggior parte, non per la totalità — il mio interesse prioritario è quello del paese, degli italiani, dei lavoratori dipendenti e dei datori di lavoro; in altre parole, sto parlando di quel benessere che il nostro paese ha saputo costruire e che legittimamente vuole mantenere.

Questo provvedimento tocca in maniera cocente il mondo del lavoro, e lo fa in un modo che apparentemente non arreca danno a nessuno. Ma ad un'analisi anche non troppo approfondita, diventa

evidente come invece si arrechino danni a tante persone, tanto che si può arrivare a dire che si ha timore per lo stato dell'economia generale del paese.

Quando si parla del costo di un prodotto deve essere ricordato che non è solo il costo del lavoro che incide sul costo finale. Il costo del lavoro non rappresenta, nella maggior parte delle produzioni, nemmeno la metà del costo finale: vi sono infatti le materie prime, i macchinari e gli oneri indiretti, sia quelli che derivano dalla burocrazia sia quelli che traggono origine dalla percezione psicologica che si ha di essa.

Quando si parla di elasticità del lavoro si deve tener conto che una sua parte deriva da fatti concreti, mentre un'altra parte è data dalla percezione che di essa hanno gli imprenditori, i quali decidono se fare o meno un investimento anche in base all'elasticità della burocrazia. Detto in altre parole, se noi pensassimo che il costo del lavoro rappresenti l'unica o la prioritaria voce che influisce sul costo finale dovremmo arrenderci, alzare le mani, e ricordare che altri paesi offrono un costo del lavoro inferiore (sappiamo tutti che, anche non molto lontano dal nostro, esistono queste realtà). Ma il costo del prodotto finale nel nostro paese tiene conto anche delle infrastrutture, del fisco e dei rapporti che si hanno con le strutture pubbliche e con le forze sindacali.

Noi sappiamo, ed è evidente a tutti, che più si appesantiscono i passaggi burocratici e più aumenta il costo finale del prodotto, per non parlare di una sensazione di inadeguatezza, di un invito al disinteresse da parte di chi ha il compito, sia esso dirigente o datore di lavoro, di gestire una determinata impresa.

È importante che tutti noi, e mi pare che a parole tutte le forze politiche siano orientate in questa direzione, nella nostra attività legislativa, teniamo presente che è nostro dovere cercare anche dal punto di vista psicologico, e non solo da quello pratico, di rimuovere gli ostacoli che si presentano sulla strada di chi produce o vorrebbe produrre, nel nostro paese.

Ogni legaccio in più che lasciamo o che aggiungiamo è un invito ad un imprenditore che ha investito i propri capitali, o sarebbe disposto ad investire, a ritirarli dal nostro paese o a non investirli più. Ogni legaccio, ogni vincolo in più significa invitare le imprese a trasferire i propri capitali all'estero. Dobbiamo allora stare attenti, anche quando i provvedimenti — per chi non ha seguito il dibattito — sembrano apparentemente minori — si tratta infatti solo di tre ore — all'impatto macroscopico e microeconomico che essi hanno. Imporre ad un datore di lavoro, ogni volta che si verifica la necessità di fare straordinari in misura superiore alle cinque ore settimanali, di informare e ottenere una sorta di autorizzazione da un ufficio provinciale significa scoraggiare coloro i quali hanno investito per creare lavoro e quindi nuovi posti di occupazione.

Noi, che abbiamo il dovere di contribuire al mantenimento e magari all'accrescimento del benessere del nostro paese, non possiamo essere così irresponsabili da favorire — solo perché dobbiamo rispettare le decisioni dell'altro ramo del Parlamento e approvare il testo nei tempi brevi che sembrano esserci suggeriti — la disaffezione all'investimento o al lavoro da parte e dei dipendenti e dei datori di lavoro.

Il tempo tecnico, colleghi, ci sarebbe, se si accettasse di provvedere a queste piccole modifiche e ritornare al testo originario del decreto, a quello che il Governo a suo tempo aveva deciso e che ha chiesto al Senato di accettare, salvo la modifica che il Senato ha introdotto. Se si trovasse l'accordo ancora sul testo originario del decreto, esso potrebbe essere rinviato al Senato per l'ulteriore modifica. I tempi tecnici si sono, poiché mancano ancora 14 giorni alla sua scadenza e il Senato non sarà nella prossima settimana impegnato, come noi, nell'esame della legge finanziaria.

Non vorrei, e non vorrei che nessun collega accettasse, che sia la pigrizia o sia la nostra interna burocrazia ad impedirci di compiere un atto che può avere un'im-

portanza apparentemente piccola, ma che nelle sue conseguenze può essere molto grave per l'andamento generale della nostra economia. Non vorrei che qui, involontariamente, magari pensando di fare del bene, qualcuno contribuisse a far sì che i posti di lavoro in Italia continuino a diminuire anziché ad aumentare (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

ALESSANDRA MUSSOLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

ALESSANDRA MUSSOLINI. Intervengo per un richiamo al regolamento, e più precisamente all'articolo 37.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRA MUSSOLINI. Leggo testualmente l'articolo 37, comma 1, del regolamento: « I rappresentanti del Governo, anche se non fanno parte della Camera, hanno diritto e, se richiesti, obbligo di assistere alle sedute dell'Assemblea e delle Commissioni ».

È presente il sottosegretario ma è stata fatta esplicita richiesta da parte dell'opposizione e del Polo delle libertà della presenza del sindaco-ministro; anzi, dato che è sindaco ed è ministro, faccio una contrazione e dico il « sinistro » Bassolino.

Perché il « sinistro » Bassolino ha il tempo di rilasciare interviste importanti sul mondo del lavoro, sulla disoccupazione e sulle nuove metodologie che vorrebbe far discutere in Parlamento. Credo, quindi, che vi sia l'obbligo per il « sinistro » di partecipare alle discussioni e soprattutto a discussioni di tale rilevanza sulla conversione in legge di decreti-legge! La sua presenza è quindi fondamentale, anche perché è qui che si evidenzia veramente ciò che abbiamo sempre sostenuto: mi riferisco non tanto e non solo al conflitto d'interessi, quanto al conflitto delle funzioni! Egli, quindi, o sta da una parte — e non può pertanto partecipare

agli importanti e fondamentali lavori dell'Assemblea —, oppure fa finta di stare dall'altra parte.

Ricordo che sono state avanzate due richieste dal Polo per le libertà (peraltro eluse): la prima, che riguardava la sospensione dei lavori dell'Assemblea per dar luogo ad una riunione del Comitato dei nove è stata « cancellata » ed elusa; anche la seconda, peraltro, non è stata tenuta in considerazione.

Noi siamo quindi orientati a richiedere la presenza obbligatoria in aula del « sinistro » Bassolino a tutte le discussioni inerenti al mondo del lavoro, perché non si può far finta di rilasciare interviste e di fare comizi (perché è « comiziale » parlare di lavoro) e non partecipare poi alle discussioni in aula, ovvero nel luogo nel quale si deve decidere. Avanzo tale rilievo perché mi pare che gli emendamenti presentati dai rappresentanti del Polo per le libertà non siano stati tenuti in alcun conto.

Vedo che il sottosegretario parla e sfoglia documenti, perché forse non sa neppure che cosa preveda il decreto-legge al nostro esame (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Onorevole Mussolini, il Governo, se richiesto, ha l'obbligo di partecipare alle sedute dell'Assemblea. In questo caso, il Governo è presente ed è legittimamente rappresentato dal sottosegretario Viviani.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Covre. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COVRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento al nostro esame affronta la questione del lavoro straordinario.

Mi sono chiesto — e vorrei rivolgermi la stessa domanda — cosa sia il lavoro straordinario. Nelle aziende si ha bisogno di fare lavoro straordinario quando si è di fronte ad una emergenza, quando si registra un *surplus* di ordinativi, quando vi è un prodotto o una linea di prodotti che

va. È chiaro però che, quando si versa in situazione di emergenza, meno « impicci », meno regole (oppure, con poche regole chiare), meno lacci e laccioli e meno difficoltà vengono create, e più si semplifica la vita a chi deve lavorare e a chi deve fare impresa!

Entrando nel merito del provvedimento, vorrei sottolineare che esso tende a normare una materia importante. A mio avviso, però, esso è stato predisposto male; d'altronde, non si potrebbe fare meglio in presenza di questo contesto politico (quando dico in « questo contesto », intendo riferirmi a questo Parlamento romano) e con un Governo di sinistra che non ha e non può avere una cultura del lavoro, almeno per come la intendo io e per come la intendono molti di noi! Ribadisco che qui a Roma, con questo Governo non può esservi la trattazione di un provvedimento fatto bene in una materia come questa. Della serie « sangue dal muro non ne esce »! Non si capisce, da questo provvedimento, che solo il lavoro può creare nuovo lavoro, e tanto più il lavoro straordinario, perché esso indica che un'azienda va bene ed offre un prodotto che il mercato gradisce e sta premiando. Mi riferisco soprattutto al lavoro del settore privato, naturalmente in un contesto di mercato liberista, in un contesto in cui le regole devono necessariamente essere poche, chiare ed applicabili con facilità: parlo però di un sistema in cui vi siano regole, non in cui queste siano assenti, non sto assolutamente parlando di un sistema anarchico. Dicevo che soprattutto il lavoro privato crea nuovo lavoro e lo fa con facilità. Sappiamo tutti che la vera ricchezza ed il benessere nascono soltanto dal lavoro: è una regola semplice, ma che risponde ad una logica ben precisa.

Ritengo, tra l'altro, che la materia del lavoro dovrebbe essere di competenza locale, quanto meno regionale. A livello nazionale o europeo si dovrebbe fissare un quadro di indirizzo, ma nello specifico la competenza (anche per quanto riguarda il lavoro straordinario, ma non solo questo, bensì il lavoro in genere) dovrebbe

essere regionale, perché in Italia, come tutti sappiamo, esistono situazioni territoriali assolutamente diverse tra loro, specie per quanto riguarda l'occupazione. Una cosa è il lavoro nel nord-est — dove opero anch'io — nelle Marche, nell'Emilia-Romagna, ed un'altra cosa è il lavoro che non c'è al sud. Mi riferisco, per esempio, alla Calabria — senza voler offendere nessuno dei colleghi calabresi — dove mi risulta che oltre al lavoro manchi anche — apro una piccola parentesi — un bilancio regionale serio. Mi riferisco all'articolo di Stella pubblicato domenica scorsa: sono 17 anni che la regione Calabria non presenta un bilancio serio e questo è un aspetto che dovrebbe essere esaminato dal Parlamento, con un'ampia e approfondita discussione.

Torno, comunque, alla questione del lavoro. Dicevo che la materia dovrebbe essere di competenza regionale perché in Italia esistono realtà assolutamente diverse. Come si può, quindi, approvare un'unica legge sul lavoro straordinario, che valga per il Veneto come per la Sicilia? Sarebbe giusto che ogni regione avesse la possibilità di darsi una normativa in materia. Avendone parlato personalmente con rappresentanti dello Scottish office, sottolineo che una delle prerogative che il nuovo Parlamento scozzese rivendica è proprio quella della libertà assoluta — nel contesto europeo, naturalmente — di trattare la materia del lavoro. Questo Governo di sinistra dovrebbe andare a scuola, al doposcuola, a ripetizione dall'amico Blair, visto che la *devolution*, tra l'altro, l'ha voluta e la vuole anche il *Premier* inglese.

Onorevoli colleghi, non è riducendo la possibilità di lavorare che si crea nuovo lavoro. Non è mai successo che riducendo il lavoro si sia creato nuovo lavoro, non è mai accaduto da nessuna parte. Quando si riducono gli spazi di libertà per chi intraprende a qualsiasi titolo, a qualsiasi livello — piccolo medio o grande — creando vincoli, richiedendo autorizzazioni, nuovi controlli, permessi sindacali, ispezioni e quant'altro, si riduce la voglia di intraprendere, la possibilità di fare

impresa, che è l'unica ricetta valida per ridurre la disoccupazione, soprattutto laddove è maggiore. Non sto parlando contro la necessità di avere regole, di averle chiare, poche e soprattutto applicabili, ma contro la giungla che si sta creando attorno al lavoro.

Con questo provvedimento non si tiene conto del fatto che in un contesto di economia globale nella quale siamo inseriti, soprattutto per quanto riguarda certe aree del paese, le esigenze dell'impresa sono quelle di acquisire la massima flessibilità, di assecondare produttivamente le richieste del mercato che tengono in considerazione mode, tendenze e costumi e che si susseguono in tempi molto rapidi. Con questo provvedimento si limita di fatto la possibilità di libera impresa. Quando ciò accade l'impresa esce, provvede altrove. Quando ha difficoltà di impiegare le proprie macchine, di far lavorare i propri dipendenti, l'impresa va a produrre in paesi dove purtroppo non ci sono norme, dove purtroppo non ci sono controlli, ma dove è molto facile reperire i prodotti che qui non si possono produrre. Ecco che allora assistiamo ai fenomeni, di cui abbiamo conoscenza attraverso la stampa, di grandi aziende italiane venete, multinazionali, che fanno della propaganda a buon mercato a sinistra e poi vanno a sfruttare un certo tipo di lavoro in Turchia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Questo accade anche nel caso di aziende americane che fanno lavorare ragazzi afgani, pakistani o indiani per produrre palloni o scarpe da calcio. Questo accade soprattutto dove si vuole imbrigliare la possibilità di lavorare in maniera seria.

Siamo pertanto contrari a questo provvedimento che poteva e doveva essere migliore perché

anche senza particolari autorizzazioni, la gestione del lavoro straordinario.

Tutti sappiamo che nel 1993 — quindi pochi anni fa — l'Unione europea con una direttiva ha uniformato l'orario di lavoro per tutti gli Stati europei a 40 ore settimanali, con la possibilità di arrivare a 48 attraverso l'effettuazione del lavoro straordinario. Questa direttiva ha sostanzialmente creato le basi per un successivo accordo tra sindacati e Confindustria, che ha uniformato il nostro sistema produttivo con quello delle altre nazioni europee.

Il provvedimento oggi all'esame di quest'aula, in sostanza, era nato per dare valore di legge ad un accordo tra Confindustria e sindacati in materia di orario di lavoro e di ricorso agli straordinari. Ebbene, non saremo certo noi qui a difendere le pratiche di questa concertazione che esclude dai processi decisionali larghi settori del mondo del lavoro autonomo ed anche una parte del mondo dei senza lavoro. Questa è una critica che noi ribadiremo anche nel corso dell'esame della legge finanziaria, che comincerà oggi pomeriggio.

Proprio per le stesse ragioni che ho appena richiamato non abbiamo mai pensato che fosse opportuno per il Parlamento legiferare sotto dettatura accordi tra le cosiddette parti sociali. Se però il metodo della concertazione non ci ha mai convinti del tutto non è certo perché preferiamo un approccio più strettamente dirigista e centralista; al contrario, ciò che noi vorremmo è un sistema di relazioni industriali meno fondato sui vincoli, sull'eccesso di normative centralizzate, di controllo burocratico, ma vorremmo che maggiore spazio fosse riservato a quanto le singole aziende, in accordo con le loro maestranze, sono in grado di realizzare. Per questo motivo gli emendamenti approvati dalla maggioranza del Senato, quindi dal centro-sinistra, al testo del disegno di legge che oggi siamo chiamati a convertire, ci lasciano del tutto scontenti.

Siamo contrari a queste modifiche per la loro vaghezza, per l'aggravio di norme burocratiche che comportano, per il ruolo

anomalo che i sindacati vengono ad assumere mentre, nel contempo, si sconfevano gli accordi da loro stessi sottoscritti.

Gli emendamenti approvati dal Senato sembrano costituire — anzi costituiscono — un passo indietro del quale sarà bene che tutti ci possiamo rendere conto. Che senso avrebbe altrimenti, ad esempio, il limite di 45 ore settimanali, oltre il quale scatta l'obbligo di segnalazione, se in tutta Europa si ragiona su un modello fondato sulle 48 ore? Che senso ha travalicare quanto il sindacato stesso ha già concordato?

Ce lo domandiamo, continuiamo a domandarcelo e lo domandiamo soprattutto quest'oggi al Governo, che ci ha dato l'impressione di aver fatto proprio e di voler difendere fino in fondo il testo che è uscito dal Senato. Quale ruolo, d'altronde, verrebbero ad assumere i sindacati e gli uffici provinciali del lavoro, nei confronti dei quali diventa obbligatoria la denuncia entro ventiquattrore del ricorso al lavoro straordinario? Naturalmente, sarebbe un ruolo puramente formale, si trasformerebbe tutto in un semplice compito d'ufficio, che a nostro avviso sarebbe inutile come altri provvedimenti simili. Al contrario, credo, un ruolo attivo configurerebbe una sovrapposizione di funzioni mal definite e quindi naturalmente creerebbe dei disguidi e soprattutto le premesse per una conflittualità permanente.

Credo che si tratti di problemi estremamente complessi, che ovviamente non possono essere affrontati in una discussione breve, anche se importante ed utile come quella parlamentare. Se questo sia un siluro contro la concertazione, contro il sindacato o contro il Governo D'Alema, non sta a me giudicarlo; certamente però è un siluro contro le aziende, contro il lavoro, contro quel mondo produttivo che già oggi sostiene i maggiori oneri ed ha un'assoluta esigenza di comprimere il costo del lavoro. Caricare ulteriormente di oneri le imprese significa essere contro il lavoro: è la solita vecchia strada che ha penalizzato e penalizza le aziende e conseguentemente tutti i lavoratori; è tuttavia la strada che, per motivi che rimangono a

noi inspiegabili, il Senato e la maggioranza di centro-sinistra ha ritenuto di seguire.

Probabilmente, una nuova maggioranza, se sosterrà fino in fondo il testo di legge nell'attuale formulazione, dimostrerà che sull'altare del rapporto con Cossutta vengono sacrificati gli interessi dei cittadini e dei lavoratori. Noi non ci stiamo, puntiamo a migliorare questo provvedimento; altrimenti, forse è meglio che esso decada. Il Governo precedente ha avvertito l'esigenza di disciplinare con decreto-legge la materia, al fine di adeguare la normativa al contesto derivante dalla riduzione da quarantotto ore a quaranta ore settimanali dell'orario normale di lavoro. Il testo originario, nell'articolo 5-bis, disponeva il divieto di ricorrere a prestazioni di lavoro straordinarie nell'industria, salvo che saltuariamente o nei casi di eccezionali esigenze tecnico-produttive, quando vi fosse l'impossibilità di fronteggiarle attraverso nuove assunzioni; in ogni caso, l'esecuzione di lavoro straordinario doveva essere comunicata, illustrando i motivi che la giustificavano, all'ispettorato del lavoro, che poteva ordinarne la sospensione ove li ritenesse insufficienti.

L'obbligo di comunicazione prima scattava in ogni caso in cui venisse eseguito il lavoro straordinario, quindi, nel quadro normativo originario, al superamento dell'ottava ora giornaliera o della quarantottesima settimanale. Con l'entrata in vigore della legge n. 196 del 1997, che ha portato l'orario normale a quaranta ore settimanali, l'obbligo di comunicazione sarebbe scattato non più dopo la quarantottesima ora ma dopo la quarantesima; per evitare l'aggravio di oneri procedurali che ciò avrebbe comportato, veniva contestualmente previsto che la comunicazione fosse dovuta solo al superamento delle quarantotto ore, almeno fino all'approvazione di una nuova disciplina in materia di orario di lavoro e comunque fino al 19 gennaio 1998. Tale termine veniva successivamente prorogato al 19 luglio 1998.

È chiara la nostra posizione circa la riduzione dell'orario normale di lavoro,

così come quella sull'inopportunità di gravare il datore di lavoro di oneri che pregiudicano fortemente, più che lo stesso datore di lavoro, il lavoratore, che avrebbe volontà ed interesse di svolgere lavoro straordinario. La stessa possibilità di ricorso al lavoro straordinario viene quindi fortemente pregiudicata. È evidente che riteniamo utile una normativa che consenta la massima elasticità nel rapporto di lavoro e nel ricorso al lavoro straordinario. Non condividiamo il ricorso al decreto-legge, dato che la normativa vigente prevedeva un anno di proroga e in quel tempo si sarebbe potuto intervenire legislativamente in modo ordinario.

In ogni caso, oggi, il male minore per la stessa maggioranza potrebbe essere la conversione in legge del decreto-legge presentato dal Governo senza le modificazioni maldestramente apportate dal Senato, nel senso, sia della previsione di numerosi e gravi paletti, in teoria di salvaguardia del lavoratore, in pratica tali da impedire allo stesso lo straordinario, sia della riduzione da 48 a 45 ore dell'orario massimo consentito senza incorrere nelle formalità penalizzanti. Io continuo a chiedermi se sia questo il vero modo di tutelare i lavoratori.

Abbiamo presentato emendamenti tendenti al ripristino del testo originario e riteniamo essenziale la loro approvazione per adeguarlo alle esigenze dell'economia e del nostro paese. Diversamente, verranno ancora una volta penalizzati i lavoratori, dato che è loro preciso interesse svolgere il lavoro straordinario e non ha senso limitarlo a cinque ore rispetto alle otto già consentite, previste dal decreto-legge governativo e quasi usuali.

Gli emendamenti riguardano alcune previsioni inserite dal Senato che sono un misto tra formule vuote — e perciò spesso forse più pericolose in sede di attuazione (quali, per esempio, « vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo » e « formula opportune disposizioni ») — e formule che di fatto condizionano l'attuazione stessa della legge, come quando si rinvia alla disciplina più favorevole per il

lavoratore. A tale proposito, occorrerà finalmente individuare chi in definitiva decide il maggior favore per il lavoratore, dato che è abbastanza diffusa proprio tra i lavoratori la preoccupazione di non poter più svolgere quel lavoro straordinario, spesso concordato con le aziende circa i termini e le modalità, con la conseguenza di un maggiore, ma non asfissiante, impegno e di un reddito adeguato all'interesse della famiglia. Non si può legiferare in modo demagogico e dovrebbe ritenersi superata la fase del dirigismo.

Le modifiche apportate dal Senato preoccupano anche perché dimostrano come una maggioranza di sinistra più accentuata sia in grado di vanificare qualsiasi norma con emendamenti che, di fatto, la svuotano di contenuto e comunque di proporre norme che risentono molto di ideologie e di schieramenti.

Da ultimo, ci appare opportuno precisare, nonostante il Governo abbia deciso di riproporre, in data 30 settembre 1998, con il decreto-legge oggi in esame, il contenuto di quello precedente decaduto il 26 settembre, che il Senato, al fine di evitare un vuoto di disciplina relativo allo straordinario, ha introdotto al comma 2 una norma salvaguardia degli effetti di quel primo decreto-legge.

Mi fermo qui, Presidente, preannunciando il voto favorevole del gruppo mi-sto-CCD sugli emendamenti presentati.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Chiappori. Ne ha facoltà.

**GIACOMO CHIAPPORI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di esporre la motivazione per cui non ritengo personalmente che questo provvedimento sia una soluzione per i lavoratori e per il lavoro in Italia, vorrei leggere — così la riflessione è più ampia — l'articolo 4 della nostra Costituzione, che al primo comma, così recita: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto ». Il secondo comma così recita: « Ogni cittadino ha il dovere di

svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società ».

Ciò premesso è chiaro che le disposizioni di questo articolo non hanno bisogno di un commento, perché si spiegano da sole. I padri fondatori di questa nostra Repubblica hanno legiferato bene, anche se poi tutto è caduto nel nulla (se non da una parte sola).

Lo Stato fa di tutto per mettere i bastoni fra le ruote di chi lavora, per intralciare chi oggi vuole continuare a lavorare per produrre reddito e per far sì che quel secondo comma venga rispettato, come è stato fino ad oggi. C'è stata gente che ha sudato, si è impegnata, ha creato progetti ed aziende per consentire all'ossatura di questo Stato di reggere ancora oggi dopo il crollo dell'industria pesante e dell'industria di Stato: mi riferisco ai piccoli e medi imprenditori ed agli artigiani. L'industria del passato era solo al servizio dei grandi potenti: era utile permettersi qualche soldo in tasca attraverso forme di assistenzialismo clientelare, in una logica di spartizione del potere.

Potrei raccontarvi storie incredibili, ma in effetti ne ricorderò solo una per riallacciarmi al tema del provvedimento in esame. Anni fa un'impresa chiese ai sindacati la possibilità di aumentare l'orario di lavoro — attraverso lo straordinario — per velocizzare la consegna: infatti sarebbe stato possibile acquisire certe commesse solo consegnando il prodotto in tempi molto brevi (eravamo negli anni 1984-85 e stava iniziando il processo di globalizzazione: quindi le conseguenze sulla concorrenza in termini di prezzi cominciavano ad essere visibili). È noto che il lavoro straordinario serve a far fronte a fasi particolari della vita dell'azienda, come un aumento della produzione o una particolare condizione di mercato. Eppure la risposta a quella richiesta di straordinario fu la seguente: « Nessuno straordinario. Se vuoi, assumi ». Così la ditta fu chiusa e furono persi 116 posti di lavoro.

Successivamente questa logica stupida è diventata sistematica ed è entrata in una serie di regole votate dal Parlamento. Leggi strane approvate da persone strane che vivono in un modo strano e che non sono più collegate al territorio. Si pensava che per creare posti di lavoro era necessario, per esempio, ricorrere ai prepensionamenti. Così ci siamo ritrovati con una quantità di pensionati che oggi pesano e peseranno sulle spalle dei lavoratori attivi. Siamo passati da 48 a 44, a 40 ore di lavoro: oggi arriviamo al culmine, alle 35 ore. Queste diminuzioni dovrebbero servire ad aumentare i posti di lavoro.

Il decreto oggi in esame applica una serie di limiti: 250 ore annue, 80 ore trimestrali, 45 ore settimanali. Tutte condizioni assurde, perché la politica del lavoro dovrebbe essere realizzata a livello regionale. Ci sono situazioni diverse e contratti che vanno considerati in termini differenti a seconda dell'area. Penso alla mia Liguria. Il lavoro turistico è concentrato nel periodo estivo: guai se dovessimo applicare questo tipo di provvedimento. Nel campo della floricoltura si registrano variazioni della domanda che non consentono assolutamente di impostare il lavoro secondo le linee previste nel decreto.

La globalizzazione dei mercati ci ha fatto vedere le cose in maniera diversa. L'Italia si è trovata fuori mercato a causa delle condizioni introdotte con le nostre leggi. Continuiamo però a peggiorare. Con una novità: quella che potremmo chiamare una forma di schiavismo. Abbiamo lasciato entrare nel nostro paese un sacco di gente. Preferiamo invece condizionare il nostro lavoro con leggi che prevedono molti più privilegi per gli extracomunitari e che magari penalizzano chi oggi è ridotto al lumicino proprio a causa di provvedimenti come quello che stiamo per approvare o come quelli che abbiamo approvato in passato.

Ritengo che tale logica sia stupida e che finirà per demolire quel po' di imprenditoria che oggi è ancora in piedi, quel secondo comma dell'articolo 4 che ha

tenuto in vita questo Stato. Dobbiamo, invece, contrastare il primo comma, perché proprio questo Stato non ha fatto nulla per il lavoro ed anzi fa di tutto per mettere i bastoni tra le ruote (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Dalla Rosa e Grugnetti, che avevano chiesto di parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

AVENTINO FRAU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che di fronte a provvedimenti di questo tipo nasca in ognuno di noi una incertezza abbastanza importante: dobbiamo cioè decidere se cercare di dare un apporto al contenuto del provvedimento, anche se sappiamo che in aula ciò è difficile, oppure se sia meglio valutarne la condizione essenziale, cioè se sia o meno un provvedimento emendabile, utile o inutile.

Ci troviamo di fronte — come ben sosteneva precedentemente l'onorevole Rivolta — ad una situazione abbastanza particolare: stiamo instaurando un nuovo meccanismo costituzionale per il quale, assieme alla legislazione d'urgenza fatta attraverso i decreti-legge, si introduce anche una legislazione coatta, che è tale per ragioni di urgenza, che dipendono dalla incapacità di programmare i lavori parlamentari e dalla circostanza che vi è un bicameralismo che funziona assai male, tant'è che spesso si sostiene la necessità di modificarlo. Ci troviamo, sostanzialmente, a dover legiferare senza poter discutere, accettando le modifiche con la stessa logica con cui le accetta il Governo — per cause di forza maggiore —, anche se non ne è contento.

Il Governo Prodi ha emanato un provvedimento, che è stato discusso alla Camera e trasmesso al Senato, il quale ha apportato alcune modifiche e lo ha rinviato alla Camera, dove — udite, udite — i termini sono stretti, c'è fretta e dunque non si può discutere ancora. Allora, non

solo in Commissione non si discute, ma si approva in blocco un provvedimento che invece ha una sua rilevanza ed importanza, sia come segnale politico, sia come elemento sostanziale di diritto.

Siamo quindi di fronte ad una innovazione di tipo costituzionale: la legislazione coatta per presunta urgenza.

Sarebbe anche interessante esaminare la questione, ma non tocca a noi in questa sede fare una valutazione su situazioni che troppo spesso, per la verità, si verificano nei nostri lavori parlamentari. Quello che resta da fare in questa sede è valutare il senso politico del provvedimento al nostro esame, visto che parlare del contenuto sarebbe abbastanza inutile o quanto meno pleonastico dal momento che non è stato possibile farlo in Commissione.

Lo spirito politico del Governo e della maggioranza (anche se attualmente la maggioranza è presuntivamente — e sottolineo presuntivamente — più ampia al centro) è caratterizzato da una sorta di grande contraddizione.

Da un lato, c'è la dichiarazione del Presidente del Consiglio di considerarsi successore in termini totali — e cioè dello stato attivo e passivo — del precedente Governo, ma, al tempo stesso ci sono le dichiarazioni secondo cui bisogna liberalizzare l'economia e non fermarsi ad un principio veterocomunista, cercando di capire le esigenze delle imprese.

Abbiamo il salto del fosso o, meglio, il salto del... Fossa, il quale comincia a sorridere di fronte a questi argomenti; abbiamo gli occhi dolci di Billè di fronte a queste dichiarazioni; abbiamo tutta una serie di situazioni che sembrano corrispondere ad una volontà del Governo di seguire una politica che non sia quella non dico veterocomunista ma nemmeno veterosocialista, che ha caratterizzato tanti anni della nostra vita politica e realizzata non solo dai veterocomunisti e dai veterosocialisti ma anche — ahimè! — da molti veterodemocristiani.

Si dice che si vorrebbe una liberalizzazione dei rapporti tra l'impresa, i propri dipendenti e il sindacato più libera; si dice

che la si vorrebbe più incentrata sull'azienda e sulla sua autonomia produttiva; si dice che si vorrebbe far sì che l'azienda diventi uno dei motori del progresso economico del paese; si dice che l'azienda dovrebbe essere considerata non più in modo quasi negativo come avveniva in passato — l'«oppressione» del lavoratore! — ma uno strumento a disposizione del lavoratore per promuovere il proprio successo economico e quello generale del paese.

Ci troviamo, però, di fronte ad una situazione abbastanza particolare, come opportunamente rilevava poc'anzi il collega della lega. Siamo assolutamente d'accordo sulla necessità di normare l'attività lavorativa. Un paese senza norme è un paese disordinato. Ma la norma deve essere una strada, una linea tracciata e non un vincolo, un freno permanente che rallenta il carro del paese.

La norma è più naturale che sia introdotta laddove si tratta di lavoro ordinario, perché sul lavoro ordinario è possibile prevedere, proprio perché è tale, ordinarie attività, ordinarie previsioni di legge e ordinari adempimenti di tipo burocratico e formale.

Con il provvedimento in esame, invece, ci occupiamo di lavoro straordinario che per sua stessa natura sfugge alle regole del lavoro ordinario, altrimenti non ci sarebbe bisogno di una normativa *ad hoc*, a parte il fatto che il lavoro straordinario dovrebbe avere una normativa non di tipo istituzionale o parlamentare ma, qualora ciò si rendesse necessario, di tipo più locale.

Condivido, dunque, l'idea che non ha senso prevedere una normativa uguale per tutta l'Italia; ciò invece avviene perché secondo il Governo e questa maggioranza non si tratta del lavoro dei produttori ma del lavoro della burocrazia di Stato perché è questa la cultura che sta alla base di tali scelte!

Sembra che non si conosca il problema. L'onorevole Covre molto opportunamente cercava prima di far capire che il problema dell'azienda, nel momento in cui si esprime attraverso il lavoro straor-

dinario, è un problema non solo di congiuntura interna ma è anche il risultato di una congiuntura esterna che è determinata dal mercato, dalle sue esigenze e da momenti legati a fatti eccezionali che possono essere risolutivi per l'azienda, anche se non definitivi. È chiaro infatti che dal lavoro straordinario e dal successo temporaneo dell'azienda può nascere un successo più lungo e duraturo, un'affermazione che l'azienda riesce a realizzare proprio perché ha gestito bene un momento per lei favorevole.

Tutto ciò non sta non dico tanto nella definizione di questa norma quanto piuttosto nello spirito.

Sono certo che l'onorevole sottosegretario, che è uomo del nord ed è uomo di esperienza in questa materia, un'esperienza che non può essere confrontata con quella del suo ministro (lo dico in senso negativo e non positivo, perché dissentendo da quanto è stato detto da altri in questa sede ritengo che egli ne sappia certamente molto più del suo ministro) sa certamente che questa è una norma che non è ugualmente idonea al pubblico e al privato, al nord, al centro e al sud e che è legata ad una situazione particolare dell'azienda nel momento in cui l'azienda deve produrre di più.

È quindi una norma fatta per produttori veri, non per produttori burocratici o per produttori di servizio pubblico. Non è riferita al cosiddetto lavoro socialmente utile, a proposito del quale, a parte il fatto che credo non esista il lavoro socialmente inutile, diciamo che si tratta di una formula per definire un lavoro sussidiato.

La contraddizione politica di questo provvedimento ci fa vedere che si tratta di un provvedimento spia della linea o della mancanza di linea di Governo. Dunque, se è la linea del Governo — mi si potrà obiettare che era quella del precedente Governo, ma insisto nel ricordare la successione a pieno titolo di questo Governo al precedente — allora siamo a livello di veterolegislazione, perché non è pensabile tornare indietro o peggiorare situazioni che già sarebbero discutibili. Se è una non linea dobbiamo rilevare una forte con-

traddizione emersa, certamente, non tanto nel Governo quanto al Senato, che forse risente della nuova linea cossighiana, cossuttiana di questo Governo rispetto al Governo precedente, visto che in questo periodo il testo è stato peggiorato e non migliorato.

E a proposito di cossighiani non cito l'intervento dell'onorevole Mastella, perché è stato un ministro del lavoro che, nonostante le sue immense doti, ha certamente operato in un Governo « indegno » di lui, un Governo dove stava certamente mal volentieri, un Governo dove si sentiva profondamente a disagio, di cui avrebbe voluto immediatamente la crisi... No, certo, l'onorevole Mastella, già ministro del lavoro, un provvedimento di questo genere non l'avrebbe fatto. Quindi, non capisco come riesca a farlo passare oggi. Ma abbiamo visto tanti mutamenti in lui che anche su queste piccole cose, forse, dobbiamo apprezzare una certa coerenza: la coerenza del mutamento (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

Dobbiamo considerare la caratteristica di questo provvedimento, che non risolve il problema tra concertazione e legislazione, che presentano in sé problemi contraddittori, per esempio se si considera la concertazione che sta tanto a cuore al Presidente del Consiglio e al ministro-sindaco, che non definisco « sinistro », come ha fatto l'onorevole Mussolini, perché non voglio dare un tono peggiorativo. Dobbiamo dire, invece, che un sindaco che fa il ministro ha come caratteristica principale — lo dicevo prima e non era per cattiveria — quella di avere la vista più della pubblica amministrazione che non dell'azienda produttiva. E onestamente mi parrebbe difficile pensare, con tutto il rispetto che ho per Napoli e i napoletani, che l'amministrazione comunale di Napoli sia un esempio di unità produttiva, nemmeno di servizi.

Vediamo, quindi, che da questa situazione emerge un'azienda incartata, oltre che incastrata, tra sindacato e direzione provinciale del lavoro (quindi, Ministero del lavoro); un'azienda, cioè, che invece di essere libera di esprimere le proprie

potenzialità, deve fare il conto con due realtà, una burocratica per definizione e l'altra burocratica per destinazione: quella burocratica per definizione che è il Ministero del lavoro; quella burocratica per destinazione che è il sindacato, soprattutto il grande sindacato, che ormai è diventato arbitro di tante situazioni, per cui per molti versi giustamente contesta — cosa che condivido — l'operato degli altri piccoli sindacati che sono sulla piazza e non nella burocrazia, e che però rappresenta lo snodo, addirittura il punto decisionale delle politiche aziendali, anche se lì si è fatta la concertazione.

Questa è la filosofia della burocratizzazione, non una politica del lavoro. È una politica della burocratizzazione che va contro le piccole e medie aziende, per cui il dottor Fossa può ancora mantenere il suo sorriso, ma non so se possa farlo il dottor Billè che si trova in altra situazione, peraltro di tipo commerciale (ma lo straordinario si fa anche nelle aziende commerciali). Da questo punto di vista vediamo, quindi, che le piccole e medie aziende si trovano sempre a pagare il conto perché sono quelle che non hanno la rottamazione, cari colleghi; sono quelle che non hanno i provvedimenti speciali; sono quelle che, in genere, non sono aziende amiche, come l'Olivetti e la FIAT, che sono ricorse ampiamente al sussidio pubblico predicando la libertà di iniziativa (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Queste aziende hanno proclamato, attraverso i loro giornali, l'esigenza di essere libere in un paese libero, dove esse possano esprimere le loro potenzialità: sì, ma tali potenzialità devono essere intese come potenza politica espressa sia tramite i loro giornali sia tramite i gruppi di pressione (le *lobby*) per far condurre al Governo una politica in loro favore.

Visto che allora questa politica è fatta contro le piccole e medie imprese, che è una politica che lascia il segno e che indica dove questo Governo vuole andare, al di là del significato specifico di questo provvedimento e della sua portata parziale e forse non drammatica, credo che il

non consenso, anzi, il profondo dissenso nei confronti di esso, sia indice di un giudizio negativo rispetto alla spia che indica il Governo con il suo comportamento, quella cioè di una maggiore burocratizzazione dell'economia, di un limite alla libertà di impresa e alla libertà dei sindacati, e dei lavoratori in particolare, che decidono sempre con il datore di lavoro in materia di straordinario.

PRESIDENTE. Onorevole Frau, la prego di concludere.

AVENTINO FRAU. Concludo, Presidente, dicendo che questo provvedimento non vale la carta sul quale è scritto (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

ROBERTO ALBONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Alboni ?

ROBERTO ALBONI. Per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO ALBONI. Signor Presidente, le rivolgo un invito — spero che in questo caso il signor sottosegretario Viviani voglia ascoltare — riprendendo quanto poco fa ha detto l'onorevole Mussolini...

PRESIDENTE. Onorevole Maselli, per favore.

GUSTAVO SELVA. Chiedono qualcosa a lei, signor sottosegretario !

ROBERTO ALBONI. Vedo che il mio richiamo al regolamento ha un senso perché anche prima — come stavo dicendo — un mio collega si è riferito alla presenza del Governo. Lei ha dato una risposta che si può discutere se giudicare eloquente o meno (così come è discutibile l'articolo 37 del regolamento).

La presenza del sottosegretario in aula significa, a mio avviso, nel rispetto degli